

Il Caso Rosmini

«È scorretto dire “cristiana” una filosofia»

Spettabile redazione, mentre ringrazio Carlo Dignola per la risposta («L'Eco di Bergamo» del 29 novembre) che ha voluto dare al mio intervento, scritto in relazione a un suo articolo (domenica 7 novembre) su Antonio Rosmini, in occasione della beatificazione (avvenuta a Novara il 18 novembre), mi permetto di fare alcuni rilievi ... chiarificatori.

La «questione rosminiana» non è «sepolta» (e non solo in «casa cattolica») per il semplice fatto che, anche in casa cattolica (e non solo in casa cattolica), vi sono ancora pensatori che non si sentono di condividere quanto il pensatore roveretano aveva proposto e sostenuto, in sede di dottrina della conoscenza, nel suo originario volume «Nuovo saggio sull'origine delle idee» (dei 1830).

Per brevità mi limito a citare qui un pensatore come Italo Mancini (filosofo e teologo non certo sospettabile di nostalgie passatiste!) che, nella sua accurata pubblicazione di una «Antologia metafisica» sul pensiero di A. Rosmini (Ed. La Scuola, Brescia, II ed. 1959; pp. 139), ha severamente criticato il pensiero gnoseologico di Rosmini, vedendolo ancora irretito nei presupposti acritici del «dualismo gnoseologico», tipico del pensiero filosofico dell'età moderna e del «criticismo» kantiano: gnoseologismo acritico che Rosmini riteneva di superare con «l'idea a priori dell'essere» (cfr. i rilievi critici manciniani alle pp. 38-40; 52 e 119, dell'opera citata). Se questo non bastasse, si veda poi il saggio di I. Mancini «Il problema metafisico nello sviluppo del pensiero rosminiano», in AA. VV., «Antonio Rosmini nel centenario della morte», Milano, Vita e Pensiero, 1955; pp. 164-229), in cui viene confermata questa «acrisia gnoseologica» rosminiana.

Anche il sottoscritto ha seguito, per anni, gli insegnamenti di Sofia Vanni Rovighi (laureandomi con lei sul pensiero gnoseologico in G. Duns Scoto) e di Gustavo Bontadini (con una tesi al termine del «Corso biennale di perfezionamento in filosofia neoscolastica») e quindi pensa di aver ben capito come vadano, oggi, riproposte le tesi essenziali della «neoscolastica», sulla scorta degli insegnamenti di un A. Manzano (in Italia) o di un Ferdinand van Steenberghen (a Lovanio) e di un M. D. Chenu o di un P. Mandonnet (in Francia).

Ho anche capito, a differenza di Dignola che usa due volte - nella sua risposta - l'espressione «filosofia cattolica» e «filosofia cristiana», che è scorretto appiccicare l'aggettivo «cristiana» o «cattolica» al termine «filosofia», giacché questa disciplina gode di una sua «autonomia» e, al massimo del suo sviluppo teoretico e metafisico, risulta aperta o componibile con la prospettiva cristiana, ma non può essere qualificata come «filosofia cristiana» (si ricordi qui l'avvertimento di Heidegger sul «ferro ligneo» che equivarrebbe alla espressione «filosofia cristiana»!).

ANGELO MARCHESI

Sull'ultimo punto ha ragione. Noi giornalisti semplifichiamo sempre: lo facciamo per farci capire. Esistono filosofi più o meno cristiani, non «filosofie con la patente» cattolica. Sul tema, però, non prenderei troppe lezioni da Heidegger (le confesso che ho letto più lui che Italo Mancini): insistere sul «ferro ligneo», al limite, potrebbe insinuare il dubbio che i cristiani, in quanto tali, farebbero bene a non pensare. Heidegger sembra spesso fra i «componibili» ma, scava, scava, non mi pare che sia tale.

C. D.